

La saga dei Donati

Agostino Mandelli

LA SAGA DEI DONATI

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Agostino Mandelli
Tutti i diritti riservati

Introduzione

L'amico che mi avrebbe convinto a scrivere questo libro, vive oggi in Francia, a Roen, una città della Normandia. Le sue vacanze estive le trascorre sempre a Riva del Garda, in un piccolo albergo del centro. La passione per la pesca è stata l'occasione per conoscerci. Ebbi, nelle ultime estati trascorse, il piacere di ospitarlo sulla mia barca a remi. Saliva sulla barca, nelle vicinanze del porto S. Nicolò. Remando ci avvicinavamo alle foci del Sarca. E questo quasi sempre al pomeriggio. Le acque erano spesso tumultuose, a causa dello scontro, tra la corrente del fiume, quasi mai forte, se non dopo copiose piogge e le onde, anche spesso forti, dei venti provenienti da Sud-Est o da Sud-Ovest. Questi venti sono sempre stati chiamati "ORA", anche con qualche variazione aggiunta. Alla foce del fiume, si concentrano la maggior parte delle "sardene", durante la loro frega. Era e ancora è una specie di sarda tipica del lago di Garda. Arrostita alla griglia sono gustose. Fin da principio, iniziò a parlarmi della sua famiglia e delle sue origini. Sapeva di essere un figlio illegittimo. Odioso termine davvero. Allora venivano chiamati N.N. Una vergognosa realtà che abbiamo voluto inserire, anche per la verità storica. Io sono modesto autodidatta, con la passione di scrivere. Ho già scritto un modesto, breve libro. Sapu-

to questo, Bruno, questo era il suo nome, non perdeva mai occasione per incitarmi a scrivere la storia della sua famiglia. Insisteva nell'affermare che provenisse da una grande famiglia, ricca e importante. La storia della sua famiglia è cominciata tanto tempo fa per essere, dopo due secoli, distrutta dal destino umano. Al mio amico invece non piace scrivere. Dopo che gli dissi del mio primo libro, si fece ancora più insistente. Si sentiva sicuro, che sicuramente avrei potuto farcela, anche a scrivere la storia della sua famiglia. Un bel giorno mi decisi per l'impresa e facemmo un piano di ricerche. Bruno infatti frequentò tutti gli archivi e le Parrocchie del Basso Sarca, del Lomaso e delle Giudicarie, ultima zona della sua residenza. Era in pensione e non aveva nessun impegno e per un intero anno si dedicò a queste ricerche con grande interesse e direi con ottimi risultati. Nelle Parrocchie del nostro piccolo Trentino, fino alla conclusione della Grande Guerra, furono conservate le memorie dei trentini. Vita e morte. Fu, in quel tempo sottomesso all'Austria, come una Provincia di lingua italiana. In realtà si trattava dell'Impero Austro-Ungarico. Quest'ultimo nome voluto fortemente dalla Nobiltà ungherese, condizione irrinunciabile per far parte del grande Impero. Con la massa di dati in nostro possesso, compresa la sua storia personale, udita per tanti anni. Spesso i racconti della sua Nutrice (non si conosce il suo vero nome), venivano arricchiti di nuovi particolari. La Nutrice, personaggio importante della nostra storia, la riguarderà per circa sei lustri. Si decise per la grande impresa. Sapeva di avere ancora dei parenti in vita. Non lo avevano mai contattato pur sapendo della sua esistenza. lo avevano sempre rifiutato. Sul piano umano lui ne soffriva molto, ma non fece mai niente per avere

dei contatti e cambiare forse la situazione.

Come in tutti i libri, sono contenute divagazioni di ogni genere. Abbiamo voluto caparbiamente introdurre molte riflessioni a rischio di annoiare quei pochi nostri lettori. Queste serviranno a dare certezza storica al comportamento dei nostri personaggi. Femminili in primo luogo. Non tralasciando le morali storiche. Introduciamo il nostro racconto confessando di avere spiluccato copiosamente dal Manzoni, da Cronin e da Pansa. Camuffata si leggerà molta autobiografia. In futuro ci saranno lettori di questo mio modesto scritto, non pochi potranno imparare o reimparare cose e fatti storici dimenticati oppure mai conosciuti. Senza indugio, questa stessa modesta opera risulterà un testo filosofico e di costume.

Primo capitolo

Il Congresso di Vienna si era appena concluso. Correva l'anno 1815. Metternich rassicurò tutta l'Europa, dopo il trambusto napoleonico. Napoleone, con il pretesto di diffondere i Principi della Rivoluzione Francese, depredava e combinava angherie politiche di ogni specie. A lui interessava il potere personale. In più doveva sistemare la sua numerosa e irrequieta famiglia, procurando Troni e relative rendite. Triste destino dei dittatori. Infatti lo stesso anno fu spedito a S. Elena.

Nel 1816, si sposarono Donati Ulisse e Giuseppina Betta. Dopo nove anni di matrimonio, Giuseppina, chiamata famigliarmente Pina o siora Pina, a seconda dell'interlocutore, si decise a mettere alle corde suo marito. Per così dire, poiché non si trattava di pugilato. Lo affrontò e gli disse che avrebbero dovuto decidere di andare via da quel posto, dov'erano da troppo tempo, e che lei odiava, quasi fin dall'inizio, oppure se ne sarebbe andata da sola, tanto era ormai disperata. Ovviamente tutto era già nell'aria e Ulisse non fu sorpreso più di tanto. Rispose gentilmente alla moglie, dicendole che avrebbe dovuto pazientare ancora un periodo di tempo. Già aveva capito che bisognava inventarsi qualcosa. Ci avrebbe pensato e le assicurò una buona soluzione. Erano sposati ormai da diversi

anni, ma lei non è stata mai contenta della sua sistemazione, in quel piccolo paese del Lomaso. Lei era nata nel comune di Riva del Garda, in una periferia chiamata Pasina. I suoi genitori erano poveri contadini con qualche piccolo appezzamento di terreno, che coltivavano in famiglia con scarsi risultati, come succedeva allora a molti altri contadini. In più avevano molti figli, tutti condannati a mangiare spesso polenta e fichi. Il marito, Ulisse Donati era originario del Lomaso, dove anche abitava. Assieme al padre gestivano una florida azienda agricola. Possedevano molta terra e avevano molto bestiame. Bestiame da pascolo per la produzione di latte e da macello, la maggior parte bovini, ovini e suini. Quello destinato al macello era tenuto sempre nella stalla. Doveva stare fermo per ingrassare e pesare sempre di più. Invece il bestiame per la produzione del latte, pascolava nei prati spaziosi durante la bella stagione, inoltre i raggi solari, contribuivano a produrre una vitamina nel latte, anche se a quei tempi nessuno lo sapeva. La stagione durava molto a lungo, considerando che l'altitudine del luogo non era di alta montagna, ma era considerato di mezza montagna. I terreni restanti di loro proprietà erano in parte coltivati a foraggio. Restava una parte adibita ad orto; con colture raccolte, si potevano, in tanti modi conservare per il periodo invernale. Così si faceva con il latte, producendo diverse qualità di formaggio. Le varie specie di foraggio erano immagazzinate opportunamente negli spaziosi solai, di ogni casa, raggiungibili mediante le caratteristiche "pontirole" (brevi salitelle lastricate). Si possono osservare ancora nell'anno duemilatredici!. I prati da pascolo, anche in parte Comunali, disponibili a basso costo, recintati, erano a disposizione per il bestiame da latte, come già

accennato, lasciato libero tutto il giorno. Ai lati dei prati vi erano delle “barchesse”. In caso di cattivo tempo, gli animali potevano ripararsi. Qui dipendeva anche dalla temperatura, poiché molte bestie preferivano rinfrescarsi sotto la pioggia. Durante l’inverno, campi e prati venivano concimati con il letame prodotto ed accumulato. A primavera i prati erano pronti per il pascolo e la solita parte di arativo pronta per la semina del foraggio e per il grande orto, il quale era, per così dire, fortificato, a causa dei numerosi animali selvatici, i quali lo avrebbero sicuramente invaso, provocando gravi danni. – Tutto procedeva ogni anno e ogni stagione come una ruota che non si fermava mai. Durante la bella stagione dovevano occuparsi del loro grande bosco, dal quale ricavano legname per le loro costruzioni rustiche e riparazioni dei recinti, legna da ardere e l’erba di bosco, chiamata comunemente “farlet” (lettiera). Quest’erba falciata a mano e spesso sul pendio, veniva poi immagazzinata nei soliti solai mediante delle capaci reti di cotone grezzo, chiamati ‘retei’. I Donati, erano dunque grossi proprietari terrieri. Tutto questo richiedeva grande impegno e dedizione quotidiana al lavoro. Così erano molto considerati al loro paese. Stimati e ascoltati, quando nella Comunità c’erano importanti decisioni da prendere. Erano cordiali con tutti e onesti verso i loro dipendenti. Ottimi rapporti anche con le Autorità apparentemente Trentine ma in realtà Austriache. Al loro servizio avevano lavoratori stabili e stagionali e anche a ore, oggi si direbbe a parte time. Avevano una donna stabile, capace fedele, la quale viveva in casa con i padroni e si chiamava Chiara ed era inconsapevolmente la governante di casa. Non possiamo trascurare il centro dell’attività agricola e cioè l’aia! In essa vivevano

liberi durante il giorno, galline, il gallo, anatre, oche e tacchini. Ben trincerati a terra c'erano anche molti conigli. Ai margini i loro cavalli da sella per i loro spostamenti; un cane alla corda, con un anello scorrevole su un cavo teso, pareva sorvegliasse tutto e tutti. Si trattava di uno splendido Schaeferhund (pastore tedesco) di nome Vich. L'animale che attirava più attenzione di tutti era senz'altro il possente castrone della razza trakkennen. Una razza selezionata anni prima in Prussia. Lo cavalcava il padrone Ulisse, quando scendeva in valle.